Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 40 (2001)

Artikel: Biciclette e vecchi inchiostri

Autor: Agliati, Mario

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-267571

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

BICICLETTE E VECCHI INCHIOSTRI

Mio padre era un uomo ancora, per mentalità e prassi, in tutto « ottocentesco » (oggi, entrati nel Terzo Millennio, l'aggettivo, in quella accezione, rischia, almeno da' giovani, di non essere inteso più). Sapeva a memoria le romanze di Bellini, di Verdi, di Leoncavallo ; accesamente sosteneva che la *Cavalleria rusticana* conteneva una musica bastante per almeno tre altre opere. Quanto al teatro di prosa, i suoi autori erano Paolo Ferrari e Giuseppe Giacosa ; e i suoi attori Ermete Novelli, Ermete Zacconi, Amedeo Chiantoni e Ferravilla. In pittura si era fermato a Tranquillo Cremona e agli Scapigliati lombardi ; tra i ticinesi, mostrava venerazione per Antonio Barzaghi, Pietro Anastasio, Luigi Monteverde, Ambrogio Preda, Ernesto Fontana, tutti da lui (che, pittore-decoratore, era un poco dell'arte) conosciuti talvolta da presso ; non l'ho mai sentito fare il nome di Picasso, ma professava ammirazione per Achille Beltrame, l'autore delle famose settimanali « tavole » della *Domenica del Corriere*. In letteratura, scontato il culto per *I promessi sposi*, era tutto preso dal Fogazzaro, dal De Amicis, da Gerolamo Rovetta e perfino da Anton Giulio Barrili. Oriundo comasco, seguiva da vicino la politica italiana ; ma in pieno fascismo continuava a sentirsi coevo di Cavallotti, di Giolitti, di Bissolati ; e ne parlava, appena poteva, in casa e all'osteria.

Coerentemente egli avversava e anzi detestava lo *sport*, che per lui era una specie di « calata degli Hycsos » in un mondo che già era stato il suo. O per dir con più precisione : la sua avversione viscerale andava al *football*, parola che pronunciava con forte accento dialettale luganese, caricandola sulla « a » di tutto il possibile disprezzo : ché per lui i *footballers* (altra parola che pronunciava senza piacere alla francese, ma dialettalmente) erano infingardi parassiti della società, gravemente colpevole, con la sua acquiescenza, ne' confronti della

laboriosità e della cultura. Mi accadeva di ascoltare le radiocronache calcistiche di Niccolò Carosio ; quando Meazza o Piola andava in *goal*, la cucina rimbombava d'un boato bestiale ; e allora mio padre, che stava leggendo in un cantone, distoglieva gli occhi dalle pagine per volgerli al soffitto, e allargando le braccia con gesto melodrammatico sospirava : « *Cuma vurii ch 'l pòda nà ben ul mund !* » (« Come volete che possa andar bene il mondo ! »). Il calcio era allora lo sport primeggiante nei parlari della gente ; quasi da dirsi lo sport per antonomasia. Ma mio padre faceva un'eccezione per il ciclismo ; pur non seguendone gli sviluppi agonistici che in modo intermittente e come di lontano (non lo sentii mai discettare intorno a Binda e Guerra, i campioni rivali di quegli anni), non lo condannava, e anzi mostrava ne' suoi confronti, se non entusiasmo, rispetto. E quasi a giustificazione di quella sua mezza debolezza, soleva dire : « *L'è ul sport di mè temp* » (« È lo sport dei miei tempi »).

*

* *

Io mi figuravo mio padre nel 1909, quando si corse il primo Giro d'Italia, vinto dal varesino Luigi Ganna, in piena *Belle Epoque* ed età giolittiana. Avevo letto qualcosa al proposito, e visto sulle pagine della *Lettura*, supplemento illustrato mensile del *Corriere della Sera*, alcune patetiche immagini ; c'erano state anche alcune « tavole » (conosciute da me però molto dipoi) di Beltrame sulla *Domenica*, l'ultima delle quali mostrava i campioni al traguardo finale nell'Arena di Milano : tutti, o quasi, ornati di baffi a manubrio, o con le punte all'insù, come a que' tempi appunto mio padre, che poi li ridusse a poco più di un velo quando ingrigirono, fino ad annullarli quando si fecero in tutto canuti. In fondo si era ben ancora nel clima dell'Ottocento, se si dava retta a chi diceva che *le stupide XIXe siècle* si era prolungato fino allo scoppio, nel '14, della guerra. Ma poi mi son convinto che per mio padre l'Ottocento era costretto dentro rigidi confini aritmetici. Egli nel 1909 aveva già quasi trent'anni ; era fuori ormai, dunque, della « età degli eroi », che per il Vico è l'età della

poesia ; e poetica voleva restare per lui l'immagine prima della bicicletta ; sicché occorreva andare con la memoria parecchio più indietro.

Forse il bambino aveva visto ancora circolare quegli stravaganti che si facevano innanzi su certi trespoli perigliosi a ruote diseguali, detti « bicicli » ; ma, entrato nell'età della ragione, più dovevano averlo impressionato i veicoli che si dicevano invece « tipo *bicyclette* », già con le ruote di raggio pari ; i quali (se supponevano una complicata scienza intorno a catene, moltipliche, ruote dentate, rapporti) meno assai difficoltà rappresentavano per chi le cavalcava ; ancorché restassero pesanti come macine, e dopo pochi chilometri lasciassero gli *sportsmen,* come si diceva, letteralmente senza fiato. All'Esposizione nazionale di Milano del 1885 il novello congegno aveva fatto furore ; e uno de' suoi maggiori fabbricatori, il conte Prinetti, compirà, su quell'abbrivo, tanta metaforica strada da esser poi registrato nelle istorie come ministro degli Esteri del Regno. Nel 1889, in Francia, si correva un campionato sulla distanza di cento chilometri : i campioni montati su « *bicyclettes* » lasceranno lontani quelli su « biciclo », anche se magari quest'ultimi di muscolatura più forte e vivace. Ormai chi arrestava più il progresso ? L'anno dopo ci si metteva un veterinario francese, che, chinandosi con competenza sulla « *bicyclette* », nemmeno fosse un bove o un cavallo, escogitava la novità dei « pneumatici » da sostituire alle « gomme piene » : e sarà bene registrare il casato di questo veterinario, destinato a diventare un « emblema » : Dunlop.

Intorno a quel 1890 è da collocare anche per quella Lugano, dove mio padre frequentava le elementari, l'avvio della grande stagione ciclistica. Occorre ora ch'io vada per le spicce, e faccia subito il nome del suo profeta. Un Jean Morel del Canton Vaud, precisamente del comune di Marnand, s'era stabilito ad Arogno, quale meccanico di orologi, per le fabbriche che ivi erano state impiantate da una decina d'anni ; e, già manovratore (come documentava una fotografia) dei bicicli, s'era dato ad applicar le sue tecniche qualità anche alle « *bicyclettes* » ; per cui era poi sceso a Lugano, e aveva aperto una minuscola botteguzza in via al Forte (nella stessa casa in cui mio

padre e mia madre sarebbero andati ad abitare, e io avrò i natali), diventata un centro di vita per i molti giovani della città, ammirati e invidiosi tutti della perizia di quel vodese, e anche della sua forza atletica, che lo faceva irrimediabilmente primeggiare su quanti, appunto in bicicletta, volessero competere in fatto di velocità con lui. In quel 1890 il portentoso veicolo aveva conquistato tutta la luganese (e borghese, o « elitaria ») « *jeunesse dorée* » ; sicché di lì a due anni venne inaugurata, nella zona del Campo Marzio, nientemeno che una pista di legno, con uno sviluppo ovale di 250 metri, una larghezza di 6, e un dislivello nelle curve di 60 centimetri. L'inaugurazione s'ebbe non ricordo bene in qual giorno del 1892 : vi giunsero, per le gare, anche già famosi campioni della Lombardia, e tra i ticinesi s'affermò naturalmente il Morel, che alla fine, « ansando come uom lasso », faticava a reggere i molti trofei, d'oro, d'argento, di bronzo. Il Velo Club allargava i confini della sua attività : una volta si recò in garrula gita, attraverso la val Ganna, fino a Varese, con congruo banchetto e applauditissima sfilata per le vie della città. A un certo momento, nel '95, sorse una associazione ciclistica di carattere più popolaresco, di nome « La Veloce ». Non è che si desse una vera guerra tra i due sodalizi ; ma una certa rivalità sì, cagionata anche dalla differenza sociale ; e parve metafora di quella realtà uno scontro, con ruote e gambe all'aria ma nessun ferito, a una curva poco sotto la Forca di San Martino ; gli uni andavano in giù, e gli altri in su, beatamente, e « sanza alcun sospetto » ; sicché avvenne quel che avvenne. Il cronista, rifacendo il verso al ferravilliano Tecoppa, si sentì in dovere di gridare, dalle colonne del giornale : « Piano nelle voltate ! »

Ma cominciarono anche le gare su strada. La partenza era di solito fissata fuor dell'Albergo Walter o della Birreria Straub, sul « *quai* ». Sempre gran folla : le signore sfoggiavano vistose eleganze, come altrove alle corse di cavalli ; i signori si sentivano importanti se potevano, con una spilla di sicurezza, appuntare sulla manica sinistra della giacca un colorito « *brassard* ». Sugli inizi si allineavano ancora le biciclette a gomme piene (dette « tubolari ») accanto a quelle modernissime secondo l'invenzione di Dunlop (« pneumatiche ») : e

le prime, siccome più pesanti, godevano di speciali riguardi, ed eran lasciate partire dieci minuti prima... Basta, dirò soltanto che alle feste per il centenario della « libertà » luganese, nel maggio 1898, la bicicletta ebbe la sua prima grande consacrazione civica : vi convennero tutti i « *clubs* » ciclistici del Cantone, e molti « del dolce pian che da Vercelli a Marcabò dichina », da Milano, da Saronno, da Gallarate, da Chiari in provincia di Brescia, e via. Naturalmente le gare sulla pista del Campo Marzio (ormai assurta al nome pomposo di « velodromo ») furono numerose e attraentissime. Che si sappia, non vi partecipò più il Morel ; che peraltro era già atteso alla novissima diavoleria, la « vettura automobile », di cui nel Ticino avrà l'assoluta primazia.

E poi ? Ormai si profilava la stagione agonistica vera e propria : non era più soltanto questione di raduni della « *high life* » o di operai in gita domenicale. Ho fatto a tempo a conoscere uno di que' primi « giganti della strada » : un Pietro Avanzini di Curio. Davvero un tipo singolare : alla forza fisica univa una mente ornata : cresciuto, per ragioni di lavoro, in Italia, a Firenze aveva frequentato l'accademia ; e aveva vissuto la stagione di Prezzolini e di Papini, tanto che nella casa avita conservava, ricordo, la raccolta completa della rivista *Lacerba.*

*

* *

Non par vero : ma mio padre fu pure un praticante della bicicletta, naturalmente, come si diceva, da viaggio. Non so a quanti anni abbia imparato a cavalcarla. So, da' suoi parlari, che usò una « Garelli », marca di cui deve essersi perso anche il ricordo. Lo rammento con una « Adler » nera e greve, con appeso, nel mezzo del manubrio, un fanale a pila, che i primi decreti della polizia definivano « avvisatore acustico ». La usava per recarsi dalla nostra casa di via al Forte nel suo laboratorio (non dico « *atelier* » ; lui diceva, modestamente, « magazzino »), e per tornarne ; e ogni tanto s'avventurava nelle immediate periferie ; pedalava lento e guardingo, mettendo piede a

terra non appena si profilasse un'ombra di pericolo. Lo sentii manifestare qualche volta il pensiero di acquistarsi una « Zender », motocicletta leggera che aveva fortuna negli ultimi anni Venti ; ma non fu più che un pensiero, « *et pour cause* ».

Quanto a me, imparai pure ad andare in bicicletta che ero già sui quindici anni. Ma l'interesse per il ciclismo agonistico m'aveva già preso da qualche tempo. L'incipit fu nell'estate del 1930, mentr'ero in campagna, nella casa dello zio « Giuanìn », fratello di mia madre, a Cureggia, un villaggio minuscolissimo a non gran distanza dalla città, ma da essa separatissimo, perché non c'era la strada carrozzabile, e per l'aspro viottolo a ciottoli mal commessi già era fatica trascinarci anche un carrettino vuoto. Lassù leggiucchiavo ogni giorno (come poteva un ragazzino che aveva appena finito la seconda elementare) la *Gazzetta ticinese*, portataci su dalla Peppa postina ; e ci trovavo puntualmente i risultati di una corsa ciclistica che si svolgeva a « tappe » in Francia (per me « *terrae ignotae* »). Già non mi era facile figurarmi una corsa di tal genere, e tanto meno intendevo che cosa fosse veramente una « tappa ». Così, vedendo dai resoconti che a metter la sua ruota davanti a quella degli altri, cioè a vincere, era spesso un corridore di nome Pélissier, ritenni che a conquistare il trionfo finale sarebbe stato lui. Lo dissi una sera sotto la lampada della cucina, che attorno al tavolo stavano il cugino Edoardo, il Feo fidanzato della cugina Anita e un paio d'altri giovinotti : e tutti si misero a ridere, mi osservarono che bisognava badare alla « classifica generale », Pélissier non era che un velocista, capace soltanto di vincere le volate ; una terminologia a me affatto ignota, che un poco mi mortificò. Se mai, aggiunsero, a vincere poteva essere un quasi sconosciuto italiano, di nome Learco Guerra. In conclusione non vinse neanche lui, ma mi si chiarirono un poco le idee, così che, negli anni seguenti, potei seguire con una certa competenza, oltre ai Giri di Francia, i Giri d'Italia : e ritrovai Guerra (di cui divenni un « tifoso ») come rivale di Alfredo Binda, campione che per conto suo già era carico di « gloria ».

Mio padre non deve mai aver dato un'occhiata nemmeno distratta al rosa della *Gazzetta dello Sport* ; ma leggeva il *Corriere della Sera*,

giornale che talvolta si ostinava a chiamare (dal ricordo d'un giornale milanese che l'aveva preceduto) *Il Secolo*. Lì si davano le ampie cronache di Orio Vergani sui giri e sui « *Tours* », dove il fatto brutalmente sportivo era « condito in molli versi », cioè era dovizioso di citazioni e allusioni letterarie e culturali, peraltro perfettamente fuse col dato tecnico, in una prosa quanto mai elegante e amabile : sicché via via, crescendo con l'età, ne fui rapito e conquiso. Aveva larga eco, allora, anche la prosa di Emilio Colombo, direttore della *Gazzetta dello Sport*. Colombo era un giornalista di Saronno, che forse aveva fatto soltanto le elementari e più doveva avere dimestichezza col meneghino arioso che non con l'italiano orale, e pur possedeva a modo suo un robustamente popolare italiano scritto, di un efficace stile barocheggiante, ricco d'iperboli e di metafore, muscoloso, e tuttavia non privo di ali ; come del resto il suo amico Vergani riconoscerà tracciandone un impareggiabile elogio in morte, nel 1947. Ma Vergani pareva fatto apposta per un ragazzo che allora andava studiando il Carducci in ginnasio. Ho in mente la scena d'un arrivo di tappa, se non erro, a Perugia ; appena tagliato il traguardo, due corridori si accapigliarono con voci gridatamente alterate per via, probabilmente, di qualche gomitata di troppo ; e Vergani, ascoltando attonito, riandava col pensiero alle non lontane Fonti del Clitumno, e tra sé e sé ripeteva i versi : « Tutto ora tace. Nel sereno gorgo / la tenue mite salïente vena... ». Con Vergani, che sul percorso di luglio aveva non meno che per i ciclisti occhio per l'azzurro e il rosa delle ortensie ne' giardini, seguii al « *Tour de France* » le gesta di Martano, di Camusso, di Morelli e poi del giovane Gino Bartali, sfortunato nel '37, vincitore nel '38 ; e nel dopoguerra il duello (che Colombo avrebbe definito « epico ») tra un redivivo Bartali, dai capegli ormai un poco fatti « radi in fronte », e colui che sarebbe stato definito, dopo Girardengo, il « campionissimo », Fausto Coppi. Ho in mente l'arrivo a Lugano, nel « Giro » del '47, della tappa proveniente da Brescia. Fu una delusione per Bartali, e anche per me, che lo avevo innalzato, successore di Guerra, a mio idolo. Gino aveva dovuto cedere il comando della classifica nella seconda tappa delle Dolomiti, ma contava adesso di almeno vincere a Lugano, su quella

via Beltramina che già l'aveva visto trionfatore l'anno prima in una tappa del Giro della Svizzera. Ma ahimè, fu superato per pochi centimetri in volata (colpa, andava poi recriminando con voce lagnosa, di un fotografo che gli si era parato dinanzi nell'ultima curva) da un altro toscano, Giulio Bresci ; Coppi, maglia rosa, appariva invece raggiante, mentre tagliava quarto il traguardo senza aver perduto un secondo. Ma fu egualmente, per Lugano, una serata bellissima, un giorno di metà giugno che, per dir col poeta, « non *voleva* morire » e non « *languiva* ». Non c'era più Emilio Colombo, che s'era spento qualche mese prima, ma doveva esserci Vergani, che però non mi riuscì di vedere. C'era con me Piero Bianconi, che non si sbilanciava, ma era curiosissimo ; nel bailamme del dopo-corsa, scorsi un modesto (ma non sprovveduto) corridore del contado fiorentino che si chiamava Cecchi ; glielo indicai, richiamando il nome di Emilio Cecchi, che di Piero era il maestro quanto a prosa d'arte ; e lui ridacchiò ne' suoi ben tipici modi, d'in fondo alla gola. Si girò poi a lungo per le strade affollate della città, con occhi e orecchi ben aperti ; con Bianconi c'erano il pittore-giornalista Pietro Salati e il professor Renato Regli, che non scriveva nulla ma era il più letterato di tutti. Ho in mente che, nella « galleria » dei « Quattro Palazzi » tra la Posta e Canova, Regli mi presentò a due signori scamiciati, che gli erano amici dal tempo de' suoi studi a Firenze : si trattava nientemeno che del romanziere Vasco Pratolini e del poeta Alfonso Gatto, « inviati speciali » di due giornali di sinistra, l'*Avanti !* e *L'Unità*. Pratolini mi salutò con un sorriso ; Gatto invece, senza sorriso, mi strinse la mano inchinandosi, ed ebbi l'impressione che nel gesto si nascondesse un filo d'ironia. Non ebbi modo di leggere poi i loro articoli ; ma suppongo che non potessero reggere il confronto con quello di Vergani, che peraltro non ricordo più. A Vergani, sulle colonne del *Corsera*, succedette un altro scrittore illustre, Dino Buzzati ; i suoi testi saranno giustamente assai apprezzati, specie dai lettori più giovani ; uno, su Fausto Coppi, mi par che sia entrato anche in qualche antologia. Ma per me Vergani è voluto restare come l'aedo ineguagliabile (forse il divario di giudizio è questione di generazione).

*

* *

Del resto, i rapporti tra letteratura e ciclismo erano stati stretti fin dai tempi remoti. Tutti ricordano, e citano, il poeta Lorenzo Stecchetti, che aveva forgiato l'immagine del « ferreo destrier », poi, comunemente, divenuto il « cavallo d'acciaio ». Mi sarei aspettato di trovare qualcosa nel De Amicis, che pure, da antico ufficiale, aveva occhio attento allo sport, dall'alpinismo alla ginnastica, e particolarmente al « gioco del pallone » già cantato dal Leopardi e ora da lui regolarmente e appassionatamente seguito allo « Sferisterio » di Torino ; e invece no, il bravo Edmondo par che avesse i velocipedisti « in gran dispitto ». Né maggior conforto trassi dal Carducci, che una volta etichettò i velicipedisti che sfrecciavano per le strade di Bologna di « arrotini arrabbiati ». E invece confortante mi resultò poi il Pascoli, con *La bicicletta*, dall'impagabile onomatopeia finale : « La piccola lampada brilla / a mezzo all'oscura città. / Più lenta la piccola squilla / dà un palpito, me va ! / Dlin dlin ». La squilla : si trattava di una traduzione poetica del burocratico « avvisatore acustico ». E bei versi sulla bicicletta ha avuto anche Guido Gozzano. Ma il più e il meglio era dato da Alfredo Oriani, che nel 1898 pubblicava addirittura un fitto volume dal titolo *La bicicletta* : un'opera da collocare tra le migliori del « solitario del Cardello », lodata anche da Benedetto Croce, che peraltro col ciclismo non so quali rapporti avesse ; con una prima parte ch'è tutta una serrata dissertazione tecnica sul « cavallo d'acciaio », dove si disquisisce con scienza di catene, di raggi, di cerchioni, di pedali. Ma altrettanto notabile come vate della bicicletta Alfredo Panzini, non foss'altro che per quel suo letterariamente (e direi più forse ancora letteratamente) e anche narrativamente smaliziato libro che va sotto il titolo *La lanterna di Diogene*, uscito nel 1907, ma da far risalire nella composizione a qualche anno prima, a dir d'un pionierismo velocipedistico di tutto rispetto. Si trattava del viaggio intrapreso dal giovane professore dalla tentacolare Milano fino a Bellaria, alla casetta affittata per la famiglia sul mare ; un viaggio ch'era un'ineffabile conquista di libertà : « Quando, final-

mente, l'incubo delle case disparve, disparve la gente densa, e vidi (oh meraviglia, come di oasi al navigante nel deserto !) le alte siepi di acacie coi bianchi grappoli odorosi, e sentii le acque mormoranti per il verde piano lombardo, una freschezza forte e giovane mi alitò nel cuore... ». Ancora in quel 1947 ebbi la ventura di conoscere lo scrittore comasco Carlo Linati, che mi accordò, nonostante il gran divario non solo d'età, la sua amicizia. Linati era noto soprattutto per un aureo libretto, pubblicato nel 1919, *Sulle orme di Renzo* : un itinerario sentimentale e letterario, tra il Lambro e l'Adda, percorso in bicicletta. E preciso appariva il titolo : ché l'autore e l'amico Donato che lo accompagnava non seguivano il continuato solco lasciato da un copertone, sì bene le intermittenti orme lasciate da un caro personaggio che fatalmente andava tutto pedestre. Linati, per quanto ormai vicino ai settanta, non aveva peranco dismesso l'uso del cavallo d'acciaio e mi propose una ricognizione ciclistica da fare insieme, nel territorio dell'alto Lario chiamato « Le tre pievi », su cui pur già aveva scritto un libro. La prospettiva era per me entusiasmante ; ma la morte del caro grand'uomo, avvenuta dopo non molto, annullò il bel disegno.

*

* *

E quali i rapporti con la letteratura ticinese ? Allo stato attuale delle ricerche (per usare un linguaggio accademico) mi risultano ancora saltuari e incerti. Francesco Chiesa mi confessò una volta di non aver mai imparato ad andare in bicicletta. Tentò una volta a Rovio, il villaggio della madre, ma rovinò in un fosso (da chiedersi se si trattava ancora di un « biciclo » o già di un « tipo-*bicyclette* », pur con le gomme). E le altre due « corone » letterarie, Valerio Abbondio e Giuseppe Zoppi ? Per il primo, animo angelico e riservatissimo, ritengo che si possa escludere un rapporto col « ferreo destrier ». Quanto all'autore del *Libro dell'alpe*, parrebbe di dover concludere alla stessa stregua : era troppo « professore », la bicicletta poteva sembrargli disdicevole in quel suo « *status* ». Ma non fu così.

Due suoi amici, che gli erano stati compagni nel Collegio salesiano di Maroggia, mi dissero che Zoppi, intorno al 1920, si mise in mente pure di imparare a usare quell'ancora quasi recente veicolo ; insegnava al ginnasio di Lugano, ma abitava in fondo al quartiere di Cassarate, e aveva capito che la bicicletta gli avrebbe consentito di risparmiare tempo prezioso per i suoi studi. I due amici lo portarono su dalle parti del nuovo Cimitero per le prime lezioni. Erano alquanto pessimisti ; e invece dovettero far meraviglie ; il piccolo professore montanaro quasi subito poté staccarsi dalla loro tutela, e s'inoltrò da solo sulla birota verso la zona di Cornaredo, nemmeno troppo ondeggiando. Non ebbe invece complessi professorali Piero Bianconi, che per anni (prima di convertirsi al ciclomotore) usò la bicicletta per raggiungere, da Minusio, la Scuola magistrale di Locarno, dove insegnava. Era stato a modo suo un pioniere ; c'è una fotografia che lo mostra in bicicletta presso la fontana Bossi di Lugano ; si era ancora nel 1917, e il viaggio dalle sponde del Verbano dovette avere, con quelle strade, qualcosa di « eroico ». Un suo *Elogio della bicicletta* (1932) figura nella prima raccolta delle sue cecchiane prose, *Ritagli*. In bicicletta lo accompagnai in alcuni de' suoi itinerari artistici, specie nelle Valli superiori. Un giorno dell'estate 1944 percorremmo, quasi senza soste, il tragitto da Airolo fino a Grono, in Mesolcina : e nell'ultimo tratto, da Roveredo, volemmo cimentarci in una gara. Subii una vergognosa sconfitta. Mi rifeci cinque anni dopo con Giovanni Bonalumi, che, laureato di fresco, era a Lugano per un piccolo incarico alla radio. Riuscii a precederlo di alcuni metri sulla salitella (a me ben nota, e invece affatto ignota a Giovanni, peraltro assai più valoroso nel « *football* ») che portava alla chiesa di San Pietro Pambio. Ma fu una vittoria di Pirro : a cagione dello sforzo, per poco non spiritai. E ora credo che anche la bicicletta di Giovanni sia, come la mia, relegata in cantina, vaporosamente avvolta dalle ragnatele. Mi dicono che invece sia ancora frequente vedere Giorgio Orelli per le strade di Bellinzona con la fida bicicletta : forse reggendola spesso a mano, e quando la cavalca pedalando peritoso e lento : ma, insomma, beato lui, ch'è sempre, come si dice, sulla breccia. Non so se esista una sua testimonianza, in versi o in prosa.

Una giunta ancora ; dimenticavo forse il meglio. Chi ha i capegli bianchi può ritrovare l'atmosfera di entusiasmo che nel Ticino, prima della guerra del '39, suscitava il ciclismo dilettantistico. Tornano alla mente nomi rimasti quasi mitici : Maccagni, Maestranzi, Redaelli, Gerosa, Soldati, Consolascio, Mismirigo, Besana, Vicari, e altri e altri. Regina delle gare, a partire dal 1934, la « Coppa Pro Radio », voluta dal direttore Felice Vitali per diffondere il nuovo mezzo di comunicazione elettronico (come allora non si diceva). Alla partenza e lungo certe postazioni e al traguardo si davano microfoni, dentro i quali cacciavan la voce i più ferrati radiocronisti : e principe fra questi il giovane professor Guido Calgari. Con lui, fu una sorta di sposalizio locale tra ciclismo, letteratura e storiografia. Se ne saranno rallegrati gli ascoltatori ? Chi sa. Restano a documento alcune fotografie dove l'emergente letterato figura con in testa un berrettuccio del tipo che si diceva « bordino ». E nel volume antologico curato dalla figlia Fiorenza, *Un uomo e il suo paese* (Locarno, 1990), c'è una sua prosa ch'è da rileggere tutta, *L'età romantica del ciclismo* ; una visione, in ora antelucana, del passaggio d'un Giro d'Italia (forse 1923) davanti al collegio di Maroggia : « Dalla strada, di solito tranquilla, si udì levarsi uno strano clamore : motori, voci d'uomini, richiami, grida ; il romorio s'avvicinava, cresceva ; balzai alla finestra in tempo per vedere, dietro una fila di automobili, la gazzarra dei ciclisti ; magliette multicolori, berrettini a visiera e un pedalare furioso, tra chiamate di compagni di squadra e imprecazioni... ».

Mario AGLIATI
Direttore della rivista Il Cantonetto, *Lugano*